

SULLA VIA DEL CATAI

Rivista semestrale sulle relazioni
culturali tra Europa e Cina



Ottobre 2017

Anno X - Numero 16

Suoni e colori

L'Europa scopre la multietnicità
e il plurilinguismo della Cina

A cura di Luisa M. Paternicò



CENTRO STUDI MARTINO MARTINI



Un anziano tibetano muove una ruota da preghiera in un tempio vicino a Baber, 2015,
The Land of Snows

CENTRO STUDI MARTINO MARTINI

per le relazioni culturali Europa-Cina

Il Centro Studi intitolato a Martino Martini (1614-1661), missionario gesuita trentino che visse e operò in Cina, autore di importanti opere in campo storico, geografico e filologico, ha sede a Trento, dove svolge attività di ricerca, studio e documentazione sulla storia, la cultura e la realtà socio-economica della Cina. Pubblica in edizione critica l'Opera Omnia di Martino Martini, la collana storico-scientifica Orsa Minore, la rivista Sulla via del Catai, semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina, e la collana Miscellanea di testi biografici, letterari e teatrali. Promuove e organizza convegni, workshop, seminari, mostre e attività divulgative su temi di carattere storico, economico, geografico, artistico, filosofico e linguistico. Opera in stretta connessione con l'Università di Trento e intrattiene relazioni e scambi con istituti culturali e accademici italiani, europei e cinesi.

SULLA VIA DEL CATAI

Rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina

契丹之路 欧中文化交流季刊

Direttore responsabile: Riccardo Scartezzini

Comitato scientifico: Presidente: Federico Masini
Luigi Bressan, Patrizia Carioti, Lucia Caterina, Marco Ceresa, Claudia von Collani, Paolo De Troia, Noel Golvers, Isaia Iannaccone, Alessandra Lavagnino, Tiziana Lippiello, Giuseppe O. Longo, Renato Mazzolini, Francesco Montessoro, Barbara Onnis, Paola Paderni, Giuseppe Samarani, Francesco Surdich, Marina Timoteo, Gong Yingyang, Han Qi, Zhang Xiping

Comitato di redazione: Capo redattore: Aldo Caterino
Coordinamento: Laura De Giorgi, Sofia Graziani, Luisa M. Paternicò
Davor Antonucci, Michele Castelnovi, Miriam Castorina, Piergiorgio Cattani, Elena Dai Prà, Elisa Gagliardi Mangilli, Paolo Rosa, Wang Leilei, Yu Weiwei, Zhang Gangfeng

Autorizzazione del Tribunale di Trento
n. 1321 del 5 aprile 2007

Abbonamento annuale: 30 euro
Un numero: 20 euro

Sulla Via del Catai è una rivista referata a livello nazionale e internazionale. Il tema di ogni numero e il/i curatore/i vengono individuati e proposti dal Comitato di redazione o dal Comitato scientifico. Le proposte redatte dai curatori vanno inviate al Direttore responsabile, il quale le discute insieme al Presidente del Comitato scientifico e al Comitato di redazione. Le proposte, oltre a un'illustrazione generale del volume monografico, devono contenere alcune brevi informazioni sui contenuti di ciascun articolo. Una volta accettata la proposta editoriale, il curatore/proponente procede con l'invito formale agli autori a inviare i loro contributi fornendo la scadenza, seguendo lo *stylesheet* della rivista e raccomandando anche la ricerca di eventuali immagini da segnalare al Capo redattore, responsabile dell'apparato iconografico.

Raccolti i contributi, si procede alla valutazione *ex post* degli stessi da parte dei membri designati dal comitato scientifico, scelti al suo interno o coinvolgendo esperti esterni. Il procedimento è *double-blind*.

Amministrazione, Direzione, Redazione, Acquisti e Abbonamenti:

CENTRO STUDI MARTINO MARTINI

Via Tommaso Gar, 14 - 38122 TRENTO

tel. +39 0461 281495 - 281996 - 281343

e-mail: centro.martini@unitn.it - internet: www.martinomartinicenter.org

In copertina: Giovani donne uigure in costumi tipici eseguono una danza tradizionale a Kashgar, nello Xinjiang, 2010, Pinterest



Yoav David, Giovani donne di etnia Kachin, al confine tra Birmania e Cina, in abiti tradizionali, 2008, Wikimedia

INTRODUZIONE	
UN CONTINENTE CHE ABBIAMO CONTRIBUITO A SCOPRIRE.....	9
Luisa M. Paternicò	
CENTRO, PERIFERIE E IDENTITÀ LOCALI: LA CINA DELLE MINORANZE	15
Valentina Punzi	
IPPOLITO DESIDERI E IL TIBET	29
Marco Passavanti	
LA MONGOLIA INTERNA	
CROCEVIA DEI RAPPORTI TRA ORIENTE E OCCIDENTE.....	39
Davor Antonucci	
L'OCCIDENTE INCONTRA L'ALTRA CINA:	
TESTIMONIANZE DEI PRIMI ESPLORATORI EUROPEI SUI NAXI DELLO YUNNAN...51	
Cristiana Turini	
ANTROPOLOGIA MISSIONARIA E MAPPATURE COLONIALI A CONFRONTO:	
IL CASO DELLE COMUNITÀ TRIBALI	
MIAO E YI NELLA CINA SUD-OCCIDENTALE.....	61
Tommaso Previato	
TUJIA, L'OTTAVA MINORANZA.....	73
Maria Omodeo	
ISLAM E IDENTITÀ ETNICA IN CINA.	
DALLA FINE DELLA DINASTIA QING ALLA REPUBBLICA POPOLARE.....	83
Francesca Rosati	
LE LINGUE SINITICHE.....	93
Bianca Basciano	
I PRIMI OCCIDENTALI ALLE PRESE CON LA LINGUA CANTONESE.....	109
Luisa M. Paternicò	
I DIALETTI MIN MERIDIONALI.....	121
Giorgio Francesco Arcodia	
IL CONTRIBUTO DEI GESUITI ALLO STUDIO DEI DIALETTI WU.....	133
Emanuele Raini	
I DIALETTI HAKKA.....	145
Giorgio Francesco Arcodia	



Brian Snelson, Giovani donne di etnia Mong, al confine tra Vietnam e Cina, in abiti tradizionali, 2006, Matador Network



Kieron Nelson, Giovane donna di etnia Miao in abiti tradizionali, 2008, Pinterest



Eric Lafforgue, Una raccoglitrice di cotone uigura a Hotan, nello Xinjiang, 2012, Flickr

INTRODUZIONE

UN CONTINENTE CHE ABBIAMO CONTRIBUITO A SCOPRIRE

Luisa M. Paternicò - *Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*

Nonostante al giorno d'oggi si senta parlare sempre più spesso di Cina, di cinesi e di lingua cinese, siamo ben lontani dal conoscere approfonditamente le mille sfaccettature di un paese sterminato, grande quasi quanto l'Europa, le peculiarità di popolazioni riunite sotto un'unica bandiera e con un'unica lingua standard, ma di fatto non culturalmente identiche.

La Cina è un continente che include cinquantasei minoranze etniche ufficialmente riconosciute, con differenti usi, costumi, credenze e dialetti, i quali in taluni casi sono proprio lingue a sé stanti parlate da diverse decine di milioni di persone. Una tale varietà etnica e linguistica è stata riconosciuta e apprezzata ben presto dagli Occidentali che nel corso dei secoli si sono recati in viaggio o in missione in Cina e che ci hanno restituito delle meravigliose descrizioni dei luoghi visitati e delle genti con cui sono entrati in contatto, e sovente, per primi e prima ancora dei cinesi stessi, hanno altresì redatto preziosi repertori lessicali e descrizioni analitiche (dizionari e grammatiche) dei loro 'dialetti'. Queste opere oggi non sono solo interessanti per i lettori occidentali ma anche e soprattutto per i lettori e gli studiosi cinesi, che in esse ritrovano cristallizzate descrizioni di riti perduti o di monumenti distrutti, di usanze mantenute o modificate nel tempo. Non solo gli studi antropologici – di antropologia socioculturale, o di demologia – possono trarre giovamento da quanto registrato in questi testi, ma anche quelli etnolinguistici e di linguistica storica, in quanto i repertori redatti perlopiù dai missionari ci restituiscono la fotografia dei dialetti o delle lingue cinesi in - uno o più - determinati momenti storici.

L'intento di questo volume, senza alcuna pretesa di completezza, è quello di presentare alcune delle principali minoranze etniche cinesi e delle maggiori lingue sinitiche nel loro incontro con l'Occidente, sottolineando il contributo degli Occidentali – viaggiatori,

esploratori, antropologi, missionari – alla scoperta ma anche alla difesa, alla valorizzazione e alla preservazione della varietà culturale e linguistica di cui esse sono espressione e custodi.

Aprire il volume un articolo di Valentina Punzi che, nella sua panoramica introduttiva sulle minoranze etniche e sul loro percorso di riconoscimento ufficiale, sottolinea le attuali difficoltà e come “ad oggi la spaccatura etnica, culturale ed economica tra centro e periferia non sembra ancora aver trovato una risposta adeguata. Le minoranze restano il referente periferico di un centro Han, la cui cultura, lingua e modello di sviluppo sono oggi stabiliti come unico tramite d'accesso alla modernità per la periferia arretrata e in attesa di riscatto. Tuttavia, le identità locali resistono la categorizzazione etnica che si basa su identità cristallizzate e non sono né silenziose né passive.”


Marco Passavanti ci presenta la missione in Tibet di Ippolito Desideri agli albori del XVIII secolo. Desideri, grande conoscitore della lingua e della cultura tibetane, descrisse il Tibet in una serie di relazioni che possono davvero essere considerate le prime opere tibetologiche europee. “Desideri proseguì sulla linea dei suoi predecessori presentandosi come un lama d'Occidente, mantenendo i modi raffinati di un gentiluomo colto e l'austera semplicità di un monaco, e si mostrò capace di confrontarsi dialetticamente con i suoi avversari concedendo loro la dignità di interlocutori. Desideri mostrò un atteggiamento assai aperto nei confronti dei tibetani e del loro clero, in cui riconobbe i tratti tipici dei 'gentili'.”

Davor Antonucci ci offre una panoramica dei rapporti tra Oriente e Occidente dal XIII al XX secolo e il cruciale ruolo dei mongoli (della Mongolia interna ma non solo). Antonucci presenta anche le descrizioni della Mongolia compilate da missionari di vari ordini, viaggiatori ed esploratori occidentali, tra cui l'italiano Luigi Barzini jr che



In alto: Anziane donne di etnia Naxi in abiti tradizionali a Baisha, nello Yunnan, 2013, Ferreting Out the Fun

In basso: Jialiang Gao, Giovani donne di etnia Zhuang in abiti tradizionali a Guangnan, nello Yunnan, 2008, Collezione privata



così notava durante il suo viaggio del 1938: “Si sentiva veramente alitare attorno a noi, davanti questo panorama spalancato, l’amore di libertà dei mongoli, l’orrore di confini, di leggi, l’odio per il campo coltivato che significa vincolo, abitudini, schiavitù, lavoro uguale e penoso”.

Cristiana Turini ci presenta i primi resoconti più o meno veritieri sull’etnia Naxi nello Yunnan, scritti da viaggiatori laici a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Tra queste spicca la ricca e acuta narrazione di Henri D’Orléans, che seppe correttamente cogliere il senso delle pratiche rituali sciamaniche dei Naxi del tempo. Oggi la figura dello sciamano *dongba* sembra essere scomparsa dalla cultura Naxi e, come nota l’autrice: “Non è da escludere che sia stato in seguito alla Rivoluzione Culturale che il *dongba*, per garantirsi la sopravvivenza, abbia perso le proprie peculiarità sciamaniche, trasformandosi in “saggio” della società Naxi e in depositario dell’eredità culturale dell’etnia attraverso la sua capacità esclusiva di compilare e leggere i manoscritti rituali, che contengono spesso anche la loro storia, le tradizioni, i miti e le leggende.”

Il testo di Tommaso Previato è un affresco sul contributo degli occidentali ai primi studi antropologici sulle etnie Miao e Yi che popolano le provincie di Sichuan, Yunnan e Guizhou. Tra coloro – missionari, esploratori, etnografi – che giunsero in queste aree all’inizio del XX secolo “vi era la tendenza a concepire le comunità tribali del posto come serbatoi di conoscenze fossili o relitti culturali di arcaiche forme di civilizzazione. Le interpretazioni offerte [...] si basavano sul presupposto che i tratti culturali degli indigeni fossero riconducibili ad una presunta matrice occidentale. Gli Yi erano, per esempio, stati identificati come eurasiatici giunti in Cina agli albori della civiltà ed il cui relativo isolamento geografico aveva consentito loro di preservare molte di quelle idilliache caratteristiche riconosciute alle tribù nomadi israelite narrate nella Bibbia.”


Maria Omodeo presenta la sua esperienza personale attraverso il lavoro svolto attraverso l’organizzazione non governativa italiana Cospe in collaborazione con L’Associazione per l’Alleviazione della Povertà cinese, entrambe impegnate in programmi per il sostegno alle associazioni di donne delle minoranze etniche della Cina Occidentale e per garantire l’accesso all’istruzione per i bambini delle aree rurali. Nel suo articolo presenta la situazione recente e attuale delle popolazioni Tujia in alcune aree molto povere della Cina: “I paesini abitati dai Tujia attorno a Fenghuang sono ancora caratterizzati da case di legno su palafitte, lungo corsi d’acqua; negli anni ’90 erano raggiungibili solo a piedi, con lunghe camminate fra le risaie, oggi sono ben collegati. Un isolamento secolare aveva preservato le caratteristiche sociali storiche di queste comunità, [...] le case e i loro arredi, il paesaggio, i tipi di colture, gli usi e gli abiti tradizionali indossati dalle donne sembravano immutati nel tempo, mentre oggi si vanno costituendo nuove forme identitarie, più autentiche di quelle che il business del turismo vorrebbe fossilizzate nel tempo.”

Francesca Rosati ci presenta il singolare caso del gruppo etnico Huizu, e in particolare il suo passaggio da minoranza religiosa musulmana a minoranza etnica. L’autrice dimostra come l’influenza del Giappone (che ne fomentava le tendenze separatiste) e dei missionari occidentali protestanti (che ne tentavano la conversione) abbiano agito sull’autopercezione che gli Hui avevano di sé stessi: “sia la propaganda cristiana che quella giapponese fallirono e anzi stimolarono negli Hui l’orgoglio nazionale e di gruppo.”

Il saggio di Bianca Basciano apre la seconda parte del volume e introduce i principali dialetti cinesi, meglio definiti come lingue sinitiche: “I cosiddetti ‘dialetti’ cinesi sono molto diversificati tra loro e sono sistemi linguistici largamente indipendenti dal cinese standard, tanto che nelle opere in lin-



In alto: Giovani donne di etnia Mosuo in abiti tradizionali nello Yunnan, 2001, MM Studies
In basso: Ragazza di etnia Wa in abiti tradizionali nello Yunnan, 2011, Booms Beat



gue europee sono spesso chiamati 'lingue' cinesi o sinitiche: infatti, essi non sono varietà diatopiche del cinese standard, ma lingue sorelle, un po' come il francese, il portoghese e il romeno sono lingue sorelle dell'italiano, spesso caratterizzate da un basso grado di intelligibilità reciproca."

Segue il contributo della scrivente sul cantonese, ossia la lingua sinitica più parlata dopo il mandarino, e sui primi occidentali che appresero e descrissero il cantonese, i quali furono per la maggior parte missionari protestanti, giunti in Cina con la Compagnia delle Indie Orientali britannica a partire dal XIX secolo. "Al fine di soddisfare le esigenze comunicative proprie e dei mercanti che accompagnavano, essi provarono a presentare e tradurre il cantonese in una serie di grammatiche, dizionari, frasari e manuali, creando anche vari sistemi di romanizzazione per trascriverne i suoni." L'articolo offre una panoramica delle loro prime impressioni e analisi linguistiche, delle difficoltà di apprendimento e dei consigli per superarle.

Giorgio F. Arcodia arricchisce il volume con due articoli dedicati rispettivamente ai dialetti Min meridionali (anche detti Hokkien) e Hakka e agli strumenti linguistici compilati dagli Occidentali in merito. Il primo contributo presenta le origini storiche e la diffusione dei dialetti Min, nonché alcuni aspetti peculiari, come il fatto di possedere una lunga tradizione letteraria e di essere stata la prima lingua sinitica oggetto di descrizione grammaticale da parte di europei. Inoltre "lo sviluppo di esperienze culturali separate da quelle della Cina propria nelle comunità *hokkien* di Taiwan ha poi portato al riconoscimento e alla tutela del cosiddetto 'taiwanese', [...] unica varietà sinitica scritta che conosca una qualche forma di standardizzazione." Il secondo contributo di Arcodia - ultimo nel volume - sui dialetti Hakka è inizialmente dedicato alla descrizione delle popolazioni Hakka e delle loro lingue: "La denominazione, per così dire, 'anomala' degli

hakka come 'ospiti, stranieri' è il riflesso della loro travagliata (e dibattuta) storia, anch'essa sostanzialmente unica tra i gruppi di parlanti dialettali cinesi. I dialetti *hakka* [...] sono diffusi 'a macchie di leopardo' nello Hunan orientale, nel Sichuan, a Hainan, nel Guangxi, ma con una concentrazione importante nel Jiangxi meridionale, nel Fujian sudorientale, e soprattutto nel nord-est della provincia del Guangdong." Il testo inoltre presenta le caratteristiche principali della lingua e i primi tentativi di romanizzazione da parte dei missionari occidentali.

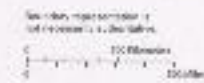
Emanuele Raini concentra il suo lavoro sul contributo dei gesuiti allo studio e alla descrizione del dialetto Wu a partire dal 1842, anno del loro arrivo a Shanghai e fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando tutti i missionari furono espulsi dalla Cina. "Nella seconda fase della missione gesuita in Cina, la politica linguistica dei gesuiti si adattò alla nuova missione rinata a Shanghai: i gesuiti iniziarono lo studio sistematico di alcuni vernacoli locali, in particolare del dialetto di Shanghai, pubblicando una serie di opere che, a parere di chi scrive, non hanno ottenuto un dovuto riconoscimento. Il contributo stampato dei gesuiti sui dialetti del gruppo *Wu* è per gran parte sfuggito all'attenzione degli studiosi."

Come si sarà potuto desumere dalla breve presentazione dei contributi, questo sedicesimo numero monografico della rivista *Sulla via del Catai* intende accendere i riflettori sulla multietnicità e sul plurilinguismo cinese e sul fondamentale ruolo svolto dagli Occidentali nella loro scoperta, descrizione e valorizzazione, con la speranza di rendere questi aspetti apprezzabili ai non esperti, ma anche con l'auspicio che le pagine che seguono possano essere da stimolo a maggiori studi e ricerche in merito nel panorama sinologico italiano.

Chinese Ethnolinguistic Groups



Source: CIA World Factbook, 2004. Ethnic groups are listed in Chinese characters and Pinyin. Some groups are listed in both Chinese and English. Some groups are listed in Chinese only. Some groups are listed in English only. Some groups are listed in both Chinese and English.



Mappa etnolinguistica della Cina, U.S. Central Intelligence Agency

CENTRO, PERIFERIE E IDENTITÀ LOCALI: LA CINA DELLE MINORANZE

Valentina Punzi - Università di Napoli "L'Orientale"

China is a kaleidoscope of ethnic, linguistic and religious identities that since 1950s have been categorized into 56 groups and officially recognized as minorities. Since those early days, Chinese anthropological research has been characterized by a political commitment to social stability and national unity. In nowadays increasingly urban and fast-growing economic context, minorities are officially the addressees of state preferential social policies, yet they maintain a subaltern status within the nation.

All nationalities within the boundaries of the People's Republic of China are equal.

They shall establish unity and mutual aid among themselves, and shall oppose imperialism and their own public enemies, so that the People's Republic of China will become a big fraternal and cooperative family composed of all its nationalities. Greater nationalism and chauvinism shall be opposed. Acts involving discrimination, oppression and splitting of the unity of the various nationalities shall be prohibited.

Articolo 50, VI parte: *Policy Towards Nationalities* (1949)¹

All animals are equal, but some animals are more equal than others.

Orwell, G. *Animal Farm* (1945)

La questione dei rapporti tra stato e minoranze attraversa le fasi di formazione della Cina contemporanea e affonda le radici nelle complesse interazioni politiche e culturali tra la Cina e l'Altro che caratterizzarono il periodo imperiale.

All'atto della fondazione della Repubblica nel 1911, cinque gruppi etnici furono ufficialmente riconosciuti (han, tibetani, mancesi, mongoli e musulmani turcofoni) e rappresentati con colori diversi sulla bandiera. In seguito, nel 1931, la Repubblica Sovietica Cinese affermò, all'articolo XIV della costituzione, l'uguaglianza e il diritto all'autodeterminazione di tutti i gruppi etnici presenti in Cina, assicurandone il diritto alla secessione e alla formazione di stati indipendenti.

All'indomani della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il riconoscimento dell'identità multietnica nazionale assunse un'importanza fondamentale per il processo di legittimazione del neo insediato governo comunista.


Con un cambio di direzione notevole rispetto al periodo precedente, lo stato, pur continuando a riconoscere la diversità etnica, era risoluto nel salvaguardare l'unità politico-territoriale e reprimere possibili rivendicazioni secessioniste. Coniugando questa urgenza politica con i passi ancora incerti dell'esperienza etnografica sul campo, i primi antropologi della Cina maoista si cimentarono in sistematiche spedizioni di ricerca, connotate sin dall'inizio da intenti di propaganda,² per confrontarsi da vicino con la varietà etnica, linguistica e culturale del Paese. Il progetto li condusse negli angoli più remoti della nazione, procedendo all'identificazione delle *minzu* 民族, al fine di definirne lo status legale e il nome ufficiale, valutando al contempo l'attribuzione dell'autonomia territoriale per alcune zone a più alta densità di minoranze.³ Questo lavoro di riscoscimento etnico *minzu shibie gongzuo* 民族识别工作 fu alquanto improvvisato e mancò di metodologie e approcci teorici definiti. Tuttavia, l'esito di questa capillare e lunga impresa (1950-1964) ha tracciato il profilo multietnico e l'assetto geopolitico della Cina contemporanea.

Il primo censimento nazionale di auto-identificazione etnica fu condotto nel 1953 e registrò più di 400 gruppi, di cui 260 nella sola provincia dello Yunnan. Nel decennio successivo, basandosi su criteri di analisi variabili (affinità linguistiche, concentrazione geografica, registri genealogici locali, ecc) che adattavano i principi di classificazione dei popoli stabiliti da Stalin in Unione Sovietica⁴ alla situazione contingente di ciascun gruppo, i gruppi etnici classificati si ridussero a 53, fino a raggiungere il consenso unanime nel 1990 per il riconoscimento ufficiale di 56 gruppi.⁵ Seguì la pubblicazione monumentale in centinaia di volumi



In alto: Veduta aerea dei padiglioni della Città Proibita a Pechino, 2011, Backyard Travel

In basso: L'ingresso della Minzu University of China a Pechino, l'università dedicata agli studi sulle minoranze etniche, 2017, Wikimedia



di analisi storiografiche ed etnografiche che, nelle intenzioni degli autori, avrebbero dovuto preservare dall'oblio le tradizioni e il folclore delle minoranze, considerate alla stregua di fossili viventi, nel nuovo sistema comunista che prometteva di traghettarle rapidamente verso una società equa e giusta, libera da retaggi feudali.

Nel frattempo, nel giugno del 1951, era stata fondata a Pechino l'Accademia per le minoranze (Minzu xueyuan 民族学院) che, secondo il collaudato modello sovietico, fu preposta a perseguire parallelamente obiettivi accademici e politici: formare quadri di partito provenienti da minoranze etniche e preservarne e studiarne lingua e cultura.⁶ Nel 1957 iniziava la pubblicazione della rivista *Minzu Tuanjie* 民族团结, in cui descrizioni geografiche ed etnografiche esotizzanti accompagnavano articoli di esaltato ottimismo per i progressi economici e l'educazione politica delle minoranze.⁷

L'ordinamento multietnico che fu stabilito nella nuova Cina comunista, ancora adesso in vigore, è sintetizzato dall'espressione *duo yuan yi ti* 多元一体, spesso tradotta 'diversità nell'unità' e che letteralmente significa 'composto di più elementi ma integro'. L'unicità di ciascuno dei 56 gruppi etnici – il gruppo maggioritario han e le 55 minoranze – è infatti riconosciuta ma al tempo stesso considerata parte integrante di un unicum: l'identità nazionale cinese (*zhonghua minzu* 中华民族) e l'inalienabile spazio geografico che occupa collettivamente. In tal modo, pur legittimando le diversità linguistiche e culturali tra i gruppi, dal punto di vista politico e territoriale non è concesso alcuno spazio di rivendicazione per l'autodeterminazione o l'indipendenza; idealmente tutti i gruppi etnici sono dunque posti su base egualitaria nell'esercizio di diritti e doveri nei confronti dello stato.

Dal 1949 a oggi, il governo ha formalmente sostenuto che la nazione cinese sia aggregato degli apporti specifici di ciascun gruppo etnico, affermando l'impegno a tute-

lare il pluralismo culturale e linguistico del Paese e a contrastare l'assimilazione alla maggioranza han. Già Mao Zedong aveva criticato duramente lo sciovinismo han (*dabanzuzhuyi* 大汉子主义 → 大汉族主义), che in Cina ha radici antiche e profonde e che ancora oggi continua a pesare nei rapporti tra han e minoranze. Sin dagli inizi dell'impero, il confucianesimo aveva introdotto modelli d'interazione sociale e interpersonale rigidamente gerarchici e, per estensione, aveva gettato la base teorica per la gestione sinocentrica dei rapporti con le popolazioni di cultura non cinese – ovvero non han – considerate barbare e arretrate.


I primi riferimenti che attestano l'incontro con popolazioni culturalmente e linguisticamente non han sono già presenti nelle incisioni sugli ossi oracolari di epoca Shang (1600-1046 a.C.), dove ricorrono pittogrammi dispregiativi per indicare i barbari ai confini dell'impero nelle quattro direzioni cardinali. In seguito, nelle storie dinastiche e nelle gazzette locali, intere sezioni sono dedicate alla descrizione dell'Altro. Da queste fonti si evincono gli sviluppi di un complesso sistema di interdipendenza tra le parti. Da un punto di vista concettuale, l'imperatore cinese era investito del compito morale di espandere il raggio d'influenza politica e culturale dal centro dell'impero verso le popolazioni limitrofe, a beneficio del loro processo di civilizzazione. Da un punto di vista pragmatico, questo atto di benevolenza sopperiva in realtà alla necessità di fare fronte all'attitudine belligerante e alla minaccia incombente di invasioni, attraverso la progressiva inclusione di queste popolazioni nella sfera egemonica cinese. Le dinastie cinesi fondate da gruppi non han adottarono a loro volta questo modo di relazionarsi all'esterno, traendone grande vantaggio per assicurarsi un controllo indiretto sulle labili zone di confine, la cui appartenenza all'impero restò sempre indefinita.

Molte tra queste popolazioni, che nel corso dei secoli furono a lungo indipendenti e minacciarono da vicino l'impero, tra cui gli uy-



In alto: Barry Huang, Delegati delle minoranze etniche all'apertura della sessione annuale del Congresso Nazionale del Popolo, 2015, Reuters

In basso: John L. Thornton, Delegati di varie etnie assistono alla quarta sessione plenaria del Congresso Nazionale del Popolo, 2017, Brookings Institution



ghuri, i tibetani, i mancesi e i mongoli, sono oggi classificate come minoranze etniche nello stato moderno cinese. Nella nuova cornice politica post-imperiale, le relazioni tra i gruppi etnici continuano a riflettere un'implicita macrodistinzione gerarchica tra la maggioranza han e le 55 minoranze. Sotto diversi aspetti, tale rapporto si esprime attraverso una relazione reale e metaforica tra centro e periferia: un centro geografico, politico, economico e culturale han, cui fa eco una periferia composta dal crogiuolo di etnie, lingue e culture delle minoranze. Rispetto alla distribuzione e concentrazione demografica, il gruppo han costituisce circa il 92% della popolazione ma si concentra in meno del 40% del territorio, nelle regioni della fascia costiera orientale, ad alta densità demografica. Le minoranze invece, con una densità di popolazione notevolmente inferiore, sono stanziato principalmente nelle aree occidentali dell'interno. Il più alto tasso di urbanizzazione e industrializzazione si registra nelle regioni orientali; tuttavia, nell'interno del paese, pur permanendo arretratezza economica e carenze infrastrutturali, si concentra la maggior parte delle risorse naturali.⁸ Dal punto di vista politico, l'importanza critica delle regioni periferiche, al confine con gli stati centroasiatici a ovest e con l'India a sud-ovest, fa delle regioni a più alta concentrazione di minoranze etniche zone calde da tenere sotto controllo, per il pericolo d'insorgenza di movimenti nazionalistici con forti basi d'appoggio oltre i confini cinesi.

La strategia di legittimizzazione dello stato nelle zone periferiche ha sostituito il progetto imperiale di civilizzazione con un deciso interventismo assistenziale di pianificazione economica, che segue il modello han di sviluppo e urbanizzazione già impiegato nelle regioni orientali. A questi provvedimenti economici si accompagna l'implementazione di politiche preferenziali (*youbui zhengce* 优惠政策) per le minoranze riguardo la tassazione, la copertura del deficit finanziario, l'accesso all'istruzione scolastica e agli impieghi lavorativi nell'ammi-

nistrazione governativa locale. Al di là dell'efficacia effettiva delle misure adottate, in Cina è oggi dibattuto se, da un punto di vista ideologico, l'impatto di queste politiche non stia causando una frattura ancora più profonda tra la maggioranza han e le minoranze. Alcuni studiosi, tra cui il sociologo Ma Rong dell'Università di Pechino, propongono il superamento del modello preferenziale attuale e la sua sostituzione con il modello *melting pot* americano. L'argomentazione principale si fonda da un lato sulla necessità di depoliticizzare (*quzhenzhubua* 去政治化) l'appartenenza etnica al fine di attenuare l'orgoglio e il separatismo etnico; dall'altro di sviluppare un senso di cittadinanza diffuso e condiviso affinché tutti i gruppi etnici si sentano pienamente parte della nazione cinese e non soggetti destinatari di politiche assistenziali di emergenza, di cui si riproduce più o meno volontariamente lo stato subalterno.⁸


Nonostante il governo promuova il flusso migratorio han verso le aree delle minoranze, questa inarrestabile penetrazione nel tessuto sociale locale raramente ha generato integrazione. A questo proposito, un dato immediatamente osservabile è l'accelerata trasformazione urbana di alcune città. Nei capoluoghi delle regioni e province autonome, lo sviluppo edilizio recente, oltre ad aver sconvolto l'organizzazione dello spazio abitato e distrutto gli edifici tradizionali, ha tracciato confini netti nella distribuzione etnica degli insediamenti han, distinti da quelli delle minoranze locali. A Lhasa, nella Regione Tibetana Autonoma del Tibet, e a Urumqi, nella Regione Uyghur Autonoma dello Xinjiang, in un contesto di stretta e difficile convivenza quotidiana, la tensione etnica è sempre latente: le differenze linguistiche, culturali e religiose si consolidano in modelli statici di reciproca incomprendimento e rendono per ambo le parti impossibile l'idea del confronto, alimentando pregiudizi e stereotipi.

I piani di sviluppo imposti e non congrui con le esigenze locali, come lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, l'inquina-



In alto: Donne tibetane in abiti tradizionali vendono souvenir ai turisti a Lhasa, in Tibet, 2006, Thrillophilia

In basso: Donna musulmana di etnia Hui cucina cibo per strada a Sanya, sull'isola di Hainan, 2016, Flickr



mento, le restrizioni imposte alle attività religiose, la mancata tutela del bilinguismo scolastico, la sedentarizzazione imposta ai nomadi, sono tutte sfaccettature della “questione delle minoranze” (*shaoshuminzhu wenti* 少数民族问题), che sta minando non solo il profilo multietnico dello stato ma le basi stesse della stabilità sociopolitica nazionale.

L'unione dei gruppi etnici (*minzhu tuanjie* 民族团结), finalizzata alla costruzione dell'identità nazionale cinese, è dettata dall'alto e riproposta tanto negli slogan appesi sui ponti delle strade ad alto scorrimento a Pechino quanto sulle lavagne delle scuole di villaggio tra le terrazze di riso nello Yunnan. La presenza pervasiva del messaggio vorrebbe incoraggiare il superamento ideologico dei campanilismi locali, dello sciovinismo han e dei nazionalismi separatisti di natura etnica. Tuttavia, dal punto di vista politico, l'incorporazione piena di ciascun gruppo nell'identità nazionale è ostacolata dall'incompleta transizione della Cina da una concezione premoderna dello spazio geopolitico a quella di uno stato-nazione moderno. La sovranità dello stato continua a irradiarsi da un centro geografico, politico e simbolico ben definito, Pechino, verso una periferia i cui confini, come in epoca imperiale, non sono chiaramente tracciati. Permane dunque in Cina quella condizione caratteristica del periodo premoderno, che ha preceduto la formazione degli stati-nazione, in cui le entità geopolitiche erano definite da un centro che gradualmente sfumava in confini porosi e indistinti.⁹

La periferia, concepita come spazio geografico e sociale di emarginazione, diventa così oggetto del discorso storico e politico dominante stabilito dal centro, che su di essa esercita la sua egemonia. Mantenere lo status subordinato prescritto alle minoranze è funzionale tanto al loro controllo, quanto all'affermazione della stessa maggioranza han. Definire l'Altro, nelle sue declinazioni di diversità etnica, linguistica e culturale, coadiuva il processo di standardizzazione e di appartenenza alla

maggioranza han per il 92% della popolazione cinese, alla quale è negato il riconoscimento ufficiale della notevole varietà interna di dialetti, tradizioni e identità regionali che invece nei fatti l'ha storicamente caratterizzata. La maggioranza han, così definita per sottrazione e confronto con le minoranze etniche, si compatta come identità post-etnica urbana e moderna e si relaziona, a livello privato e pubblico, con una periferia rurale, arretrata ma di indubbio fascino esotico.

In seguito al miglioramento del tenore di vita e alla nascita di un ceto medio in Cina, dagli anni ottanta il turismo han individuale e di gruppo verso le aree delle minoranze è diventato accessibile a un pubblico sempre più ampio. Il mercato turistico è in costante crescita e soddisfa l'attesa di 'vivere un'esperienza autentica'. Viaggiare nelle aree delle minoranze per molti cinesi han significa fuggire dal caos delle grandi città e avventurarsi verso mondi puri e incontaminati, tagliati fuori dal ritmo convulso della modernità, in grado di offrire un ambiente naturale in cui sia possibile ritrovare i valori spirituali perduti. Questo gusto dell'esotismo si accompagna a un atteggiamento di superiorità culturale che contribuisce al consolidamento di stereotipi nell'immaginario collettivo, sostenuti da un'abbondante letteratura di viaggio in stampa e sul web. Di pari passo, aumenta la spettacolarizzazione delle culture delle minoranze: abiti tradizionali appariscenti, destinati a essere indossati solo per occasioni speciali, diventano costumi di scena confezionati con materiale sintetico per le foto dei turisti; oggetti religiosi diventano souvenir kitsch, privati del loro valore originario. Per la popolazione locale il coinvolgimento nel mercato turistico si limita in genere a piccole attività commerciali e all'impiego come personale subordinato per alberghi, ristoranti e agenzie di viaggio. Questa forma contemporanea di orientalismo interno ristrutturata l'identità dell'Altro, creando stereotipi come stile di vita primitivo (*yuanshi* 原始) e semplice (*chunpu* 纯朴) delle minoranze, il loro rapporto con la natura,



In alto: Anziane donne di etnia Yi in abiti tradizionali nello Yunnan, 2017, Culture Trip
In basso: Giovani donne di etnia Miao eseguono una danza tradizionale a Suoga,
nel Guizhou, 2017, Steppes Travel

il carattere naturalmente gioioso che si esprime in una naturale predisposizione alla danza e al canto (*shanchanggewu* 擅长歌舞).

I visitatori han sembrano apprezzare particolarmente anche l'esperienza di più immediata fruizione dei parchi a tema etnico (*minzu gongyuan* 民族公园). Questi parchi in stile Disneyland, oggi aperti nelle principali città cinesi, offrono un panorama concentrato della varietà etnica del Paese, dislocata dal luogo di origine e ripresentata nelle sue espressioni culturali più vistose e accattivanti: balli di gruppo tibetani, danza del ventre uyghura, formaggio secco mongolo e liquore al riso Miao.

Ad oggi la spaccatura etnica, culturale ed economica tra centro e periferia non sembra ancora aver trovato una risposta adeguata. Le minoranze restano il referente periferico di un centro han, la cui cultura, lingua e modello di sviluppo sono oggi stabiliti come unico tramite d'accesso alla modernità per la periferia arretrata e in attesa di riscatto. Tuttavia, le identità locali resistono alla categorizzazione etnica che si basa su identità cristallizzate e non sono né silenziose né passive. L'autorappresentazione storica e politica si canalizza in forme non ufficiali di affermazione identitaria, di cui la lingua madre è probabilmente l'ambito più significativo. Se è vero, ad esempio, che l'insegnamento del tibetano e dell'uyghuro nelle regioni e nelle prefetture autonome delle rispettive minoranze è minacciato e rischia di essere completamente estromesso dai curricula scolastici, è diffusa una forte consapevolezza dell'uso attivo della lingua per mantenerla viva.

Alla periferia, emergono molteplici espressioni trasversali identitarie che prevalgono sul senso di appartenenza astratto allo stato-nazione e relativizzano l'assertività di Pechino. Si delineano in questo modo profili multietnici e multiculturali che non solo contrastano l'identificazione monolitica della cultura cinese con la cultura han ma anche la stereotipizzazione e la standardizzazione delle caselle identitarie preconfezionate dallo stato per le minoranze.

Bibliografia

- Gladney, Dru, "Representing nationality in China: Refiguring majority/minority identities", *Journal of Asian Studies* 53 (1994), pp.92-123
- Harrell, Stevan, *Cultural Encounters on China's Ethnic Frontiers*, Hong Kong University Press, 1996
- Mackerras, Colin, *China's Ethnic Minorities and Globalisation*, London, Routledge-Curzon, 2003
- Mullaney, Thomas S., *Coming to Terms with the Nation, Ethnic Classification in Modern China*, Berkeley, University of California Press, 2011
- Rossabi, Morris, *Governing China's Multiethnic Frontiers*, Washington, University of Washington Press, 2004
- Zhang, Haiyang, "Wrestling with the Connotation of Chinese 'Minzu'", *Economic and Political Weekly* 32 (1997), pp.74-84

Note

¹ Programma Comune della Conferenza Consultiva del Popolo Cinese, adottato a Pechino dalla Prima Sessione Plenaria del Partito Comunista Cinese il 29 settembre 1949.

² Cfr. Thomas S. Mullaney, *Coming to Terms with the Nation, Ethnic Classification in Modern China* (Berkeley, University of California Press, 2011), pp. 42-68.

³ La parola *minzu* ha una connotazione semantica estesa e ambigua, maturata nel corso del complesso processo storico che ha caratterizzato la transizione della Cina da impero a stato-nazione moderno. *Minzu* è infatti un prestito dal giapponese 'minzoku', adoperato in Cina per la prima volta dall'élite han per tracciare un confine etnico-culturale con i dominatori mancesi. Lo spettro di significati è ampio: gruppo etnico (*minzu* 民族), nazionalità cinese (*zhonghua minzu* 中华民族), minoranza etnica (*shaoshu minzu* 少数民族). L'etimologia straniera e l'impiego duttile del termine suggeriscono che il concetto di nazionalità, maturato nel contesto moderno della nascita degli stati-nazione, fosse debole in Cina e che emerse solo alla fine del XIX secolo, a seguito dal confronto con gli